

Mario Moro e la madre del carceriere Giovanni Farina chiedono la libertà dell'industriale bresciano

## L'appello del capobanda pentito «Soffiantini è malato, liberatelo»

Gli investigatori forse in possesso di indicazioni vecchie. Farina potrebbe infatti aver deciso di «gestire» insieme a Cubeddu il sequestro. Ieri sono continuate le battute dei parà del reggimento Toscana, che hanno setacciato le campagne di Montalcino.

ROMA. Gli investigatori del Viminale hanno organizzato ieri un duplice appello televisivo diretto ai sequestratori dell'industriale bresciano Giuseppe Soffiantini. Hanno messo le telecamere davanti al capo della banda e davanti alla mamma di uno dei carcerieri. Mario Moro - ferito dai Nocs e quasi paralizzato, umiliato, bandito costretto alla collaborazione - e Bonaria Farina - una vecchina malata al cuore - leggono un testo scritto, concordato di poche parole, il cui scopo è liberare l'ostaggio.

È una sceneggiata improvvisa, che i figli mandano in onda con servizi estremamente asciutti, nel tentativo di rispettare in qualche modo un «silenzio stampa» che, di fatto, a questo punto, sembra comunque esser stato infranto. La famiglia Soffiantini, che l'aveva ufficialmente invocato giovedì scorso, lascia parlare adesso l'avvocato Giuseppe Frigo: «Non sono in grado di commentare, in alcun modo, ciò che è accaduto... Il nostro augurio è che questi appelli servano a qualcosa...».

Non è semplice capire cosa può esserci dietro questi due appelli. Lasciate stare l'aspetto sentimentale, Farina non è il tipo che si commuove ascoltando la voce della mamma. Piuttosto, può darsi che Farina stia facendo di testa sua. Che, insomma, abbia cominciato a «gestire» auto-

nomamente il sequestro. Un sospetto, un timore che, nelle ultime ore, sembra esser divenuto realtà. Farina, infatti, avrebbe letteralmente tolto le tende, abbandonando la prigione e spostandosi insieme all'ostaggio e al suo compare, Attilio Cubeddu.

Tre notti fa, nella fitta boscaglia che da Montalcino declina verso Buonconvento, sotto una roccia nascosta da un enorme cespuglio, i parà del reggimento Toscana trovarono i resti di un piccolo accampamento. I buchi, nella terra, dei picchetti di una tenda canadese. Tre bombolette di gas per fometti. Una scatola di medicine. Quelli della «scientific» non hanno dubbi: due giorni prima, Farina e Cubeddu erano lì, con il loro ostaggio.

Le indicazioni fornite da Mario Moro erano perciò certamente precise, ma vecchie. Ecco, forse gli investigatori hanno voluto far sapere a Farina e Cubeddu, ma più a Farina, che il capo sta collaborando, e che se ha spifferato la posizione della tenda-covo nel bosco, a già sicuramente fornito anche i nomi e i cognomi di tutti quelli che, in qualche modo, hanno o avrebbero dovuto avere ruoli di appoggio nelle varie fasi del sequestro. Insomma, da ieri sera, Farina e Cubeddu sanno di esser soli. Loro e Giuseppe Soffiantini.

Dell'ostaggio, delle sue condizioni di salute, s'è parlato in tut-

ti e due gli appelli. Nel primo, il capo della banda, Mario Moro, steso nel letto d'ospedale dov'è finito dopo esser stato ferito dai Nocs nel tunnel di Pietrasca, lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. La faccia: barbata, barba nera come i capelli. Gli zigomi sporgenti. Gli occhi: cattivi. E con questi occhi guarda dritto dentro la telecamera e, quindi, dritto anche negli occhi di Farina. Farina non dorme, non vive con l'ostaggio. Lo lega ad un albero e poi gli porta da mangiare ogni due, tre giorni. Forse ieri sera era davanti a una tivù.

Questo è il testo dell'appello che Mario Moro legge su un foglio che, con qualche impaccio, tiene in mano: «Faccio presente - esordisce - che sono Mario Moro, sequestratore di Giuseppe Soffiantini, arrestato dalla polizia il 21 ottobre scorso... sento il dovere morale di uomo di rivolgermi ai miei compagni che tengono in questo momento in ostaggio Giuseppe Soffiantini... Li esorto a rilasciarlo incondizionatamente e subito, perché l'ostaggio è anziano e sofferente ed è giusto che torni a casa».

«Riconosco - aggiunge Moro, molto teso - i miei errori e pagherò in prima persona per ciò che è accaduto. Confido tuttavia sul senso umano e sull'onore di uomini dei miei compagni affinché rilascino subito l'ostaggio e non aggravino ulteriormente la

situazione... Chiedo scusa alla famiglia Soffiantini, intendendo dimostrare con questo gesto la mia disponibilità ad una felice conclusione della vicenda... Chiedo anche perdono alla famiglia del poliziotto che, innocente, ci ha rimesso la vita, senza tuttavia che nessuno di noi lo volesse... Mi dispiace di tutto quello che è capitato. Chiedo di nuovo perdono a tutti e spero di dare il mio contributo in questa vicenda, perché mi pesa veramente nell'animo... Ho maturato questa cosa da subito - ha aggiunto Moro - perché si tratta di un vecchio che è segregato e sta male».

Meno intenso, meno drammatico, l'appello della madre di Farina. La donna è accompagnata dall'avvocato Bruno Dini. Sono andati a prenderla a Castel di Parì, un paesino tra le montagne e l'hanno portata davanti alle telecamere.

Dice: «Giovanni... se sei responsabile e se puoi aiutare il signor Giuseppe Soffiantini ti prego, per il tuo bene, per il bene di tutti e di questo signore, che dicono molto malato, liberalo e fallo tornare al più presto alla sua famiglia».

Nei boschi, zuppi di pioggia, i parà del Toscana continuano a cacciare.

Fabrizio Roncone

### Torino, rissa in discoteca Grave 22enne

Ancora una rissa in discoteca dalle gravi conseguenze: a Torino un ragazzo di 22 anni è stato preso a sprangate nella notte tra sabato e domenica. Il fatto, reso noto solo ieri, è accaduto a Moncalieri, fuori dal locale «Chez Nous». Il giovane, Massimo Bartolini, residente a Settimo Torinese, è rimasto coinvolto in una rissa nata per un frase inopportuna rivolta ad una ragazza. Colpito da una spranga di ferro alla testa, il ragazzo è stato trasportato in coma all'ospedale Molinette, dove è stato sottoposto ad un intervento di tre ore. Uscto dal coma, è tuttora in prognosi riservata. Sono in corso le indagini dei carabinieri di Moncalieri.

Presenza di posizione sulla legge

## L'ex pm Di Pietro sul sequestro dei beni «Più flessibilità a discrezione del giudice»

La decisione sul blocco dei beni dei familiari dei sequestrati «deve essere rimessa di volta in volta all'autorità giudiziaria. Vi sono casi in cui ciò potrebbe essere opportuno e casi in cui diventa invece necessario allargare le maglie della pressione investigativa per dare modo all'ostaggio di riottenere presto la libertà». Ad intervenire sulla questione è l'ex Pm Antonio Di Pietro rispondendo nella sua rubrica sul settimanale «Oggi» alla domanda di un lettore.

Secondo Di Pietro la libertà dell'ostaggio «deve essere il parametro principale di valutazione per scegliere la soluzione migliore che, ripeto, non può essere solo la necessità di una generica prevenzione e dissuasione contro il crimine. Altrimenti avremmo magari operazioni di polizia perfette dal punto di vista investigativo, ma ostaggi che non ritornano più a casa». L'ex magistrato, commentando le vicende seguite al sequestro Soffiantini sostiene che non è stato il blocco dei beni «a provocarne l'evoluzione drammatica, ma il fatto che alla consegna del denaro

i banditi hanno fiutato la trappola.

Ciò vuol dire che, indipendentemente dal blocco o meno, la famiglia aveva intavolato una trattativa ma alla stretta finale, è stata intercettata dalla polizia. Quest'ultima ha fatto ciò che doveva e doveva fare: intervenire di forza». «Certo, con il senno di poi - aggiunge Di Pietro - tutti ci sappiamo scoprire investigatori e siamo capaci di pontificare su ciò che doveva essere fatto e ciò che è stato fatto male. Ma criticare dopo è facile, prevedere tutto è impossibile».

«La morte dell'agente dei Nocs è un fatto doloroso e tragico. Ma non può indurci a sostenere che d'ora in poi è meglio che i sequestratori non vengano più affrontati armi in pugno durante le fasi del sequestro». «Se ci sono stati errori operativi - conclude - ci sarà il tempo di esaminarli, ma noi non abbiamo il diritto di criticare prima l'operato della polizia senza conoscere la cronologia degli avvenimenti. Possiamo solo inchinarci di fronte al sacrificio e al senso del dovere dell'ufficiale di polizia».

### Le accuse della sospettata «Quella pista si conosceva»

NAPOLI. Nella redazione casertana de «Il Mattino», dove da tempo lavora come cronista, Elena Massa, prima condannata e poi assolta per insufficienza di prove dalla terribile accusa di aver ammazzato per motivi «passionali» Anna Parlato Grimaldi, commenta le rivelazioni del camorrista pentito Ciro Vollaro. «Avrei preferito non parlare più di questa brutta storia, ma facciamo lo stesso lavoro... - dice la giornalista -. Ovviamente sono contenta della riapertura delle indagini. Quella che porta alla camorra non è una pista nuova: questa ipotesi fu già avanzata all'epoca del processo, ma poi venne subito scartata perché si preferì puntare sulla preda che era stata già catturata». All'epoca dei fatti, il marito di Elena Massa, il giornalista Ciro Paglia, aveva una relazione con la vittima, anche lei aspirante cronista. Le rivelazioni del collaboratore di giustizia risvegliano in Elena Massa quei terribili otto anni trascorsi tra Questura, Tribunale e Carcere. «Ritengo la pista camorrista molto plausibile - aggiunge la redattrice -. Anche se sono stata assolta dalla Cassazione, vorrei tanto che si sapesse la verità per mettere la parola fine a questa vicenda. Spero che si vada fino in fondo. Per fortuna questa maledetta storia l'ho quasi rimossa, altrimenti non sarebbe stato facile convivere con quel ricordo: il male provocato alla mia esistenza e ai miei figli». Con la riapertura delle indagini sul misterioso omicidio di Anna Parlato Grimaldi, una delle donne più in vista della Napoli di quegli anni, nelle scorse settimane sono state interrogate decine di persone, tra cui la stessa Massa. Gli investigatori avrebbero chiesto alla cronista se era a conoscenza di eventuali rapporti esistenti tra l'uccisa ed esponenti della malavita organizzata. Sugli sviluppi dell'inchiesta è intervenuta, attraverso un portavoce, anche Elvira Grimaldi, figlia di Anna Parlato, oggi una delle responsabili della società armatoriale e candidata al Comune di Napoli nelle liste di Forza Italia: «Spetterà ai magistrati stabilire le responsabilità, mi auguro che questa sia la volta buona perché dopo 17 anni si faccia giustizia e il colpevole, o i [M.R.] colpevoli, vengano puniti».

Mario Riccio

Dell'omicidio venne accusata e poi assolta la giornalista Elena Massa. Suo marito aveva una relazione con la vittima

## Anna Parlato venne uccisa dai rapitori del nipote Dopo 16 anni un pentito svela il giallo della Napoli bene L'emissario che le sparò doveva solo «spaventare» la famiglia per il riscatto

### Segregava fratello minorato Niente carcere

Il tribunale del riesame di Potenza la richiama di arresto nei riguardi di Mario V., di 44 anni, arrestato dai carabinieri a Sant'Arcangelo (Potenza) il 4 settembre scorso - e successivamente tornato in libertà - con l'accusa di aver segregato in casa un fratello di 61 anni, infermo di mente. Il gip, dopo aver convalidato l'arresto, aveva escluso il sequestro di persona, rilevando che poteva configurarsi eventualmente il reato di maltrattamenti in famiglia.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Ad uccidere, sedici anni fa, Anna Parlato, moglie dell'armatore Ugo Grimaldi, potrebbe essere stata la malavita organizzata. L'omicidio, «per errore», sarebbe legato al rapimento del nipote della donna, Gianluca, avvenuto a dicembre del 1980, «per costringere la famiglia a pagare il riscatto». La clamorosa rivelazione è del camorrista Ciro Vollaro, da mesi collaboratore di giustizia. Del delitto, che divise Napoli tra innocenti e colpevolisti, venne accusata e condannata la giornalista de «Il Mattino» Elena Massa (l'ex marito aveva una relazione con l'uccisa), successivamente assolta in appello con formula dubitativa.

Le dichiarazioni «de relato» del pentito sono riportate nell'ordinanza di custodia a carico dei presunti rapitori del giovane rampollo napoletano, che venne liberato dopo 253 giorni, dopo il pagamento del riscatto, circa due miliardi di lire. La nuova inchiesta sul sequestro, condotta dagli uomini della Dda,

ha portato la Procura a chiedere l'emissione di una decina di ordinanze di custodia cautelare a personaggi già detenuti, tra i quali ci sarebbero anche esponenti di primo piano del clan camorristici cittadini.

Con le clamorose rivelazioni di Ciro Vollaro si riapre dunque l'inchiesta su uno degli omicidi rimasto, dopo sedici anni, ancora avvolto nel mistero. In una nota, il procuratore Agostino Cordova ha affermato che «sono state avviate nuove indagini volte ad accertare il collegamento, che parrebbe esistere, tra il sequestro di Gianluca Grimaldi e l'omicidio di Anna Parlato: l'ipotesi investigativa è attualmente quella diomicidio camorristico».

Davanti ai magistrati, il collaboratore di giustizia ha sostenuto di aver appreso la «verità» sul delitto dal boss Francesco Mallardo, uno degli indagati per il sequestro del giovane Grimaldi: «Ho saputo in seguito da Mallardo, ma non so se la cosa sia vera, che durante la trattativa, per intimidire la famiglia si organizzò un'azione contro una parente, Anna Parlato, che, pur non es-

sendo questo l'obiettivo, venne uccisa: sarebbe questa la vera ragione della sua uccisione ma, ripeto, non so se quanto detto da Mallardo corrisponda a verità».

In un interrogatorio successivo, Vollaro ha ricordato una conversazione avuta con Mallardo in una cella del carcere di Poggioreale: «Del progetto di ritorsione contro la famiglia Grimaldi se ne parlò, durante la gestione del sequestro e la fase della trattativa. Si chiacchierò tra noi, ma in modo molto generico, di organizzare una ritorsione o un attentato, magari sparando fuori la villa dei Grimaldi, per far sì che la famiglia dell'armatore non opponesse più resistenza e si convinsesse a pagare il riscatto. Non si parlò mai di un progetto specifico, tanto meno di un omicidio. Solo dopo la conclusione del sequestro, Francesco Mallardo mi disse che l'uccisione di Anna Parlato in realtà era avvenuto per costringere la famiglia Grimaldi a pagare, anche se mi disse che in realtà l'omicidio avvenne per errore perché si voleva solo spaventare la famiglia. Ciccio Mallardo aggiunse

che proprio per questo motivo era stata usata una pistola di piccolo calibro e non una di quelle che solitamente vengono usate per gli omicidi o gli attentati di camorra».

Nella sua ordinanza di custodia cautelare, il gip Marco Occhiofino, commentando le dichiarazioni del «pentito», osserva: «Quanto alla veridicità dell'accusa, o meglio alla veridicità di quanto Mallardo ebbe a confidare al suo compagno di cella, va posto in rilievo che l'omicidio della donna si verificò nel marzo '81, subito dopo il pagamento del riscatto da parte dei familiari della somma di 888 milioni». Il pagamento, non determinò il rilascio di Gianluca Grimaldi, che venne tenuto in prigione ancora cinque mesi e liberato solo dopo il versamento (secondo la versione dei familiari) di un miliardo e 300 milioni. «Singolarmente - prosegue Occhiofino - l'omicidio di Anna Parlato si colloca immediatamente dopo la consegna di una somma evidentemente giudicata insufficiente».

Stava andando ad assistere un'anziana. È caduta e ha sbattuto la testa

## Caserta, suora muore dopo uno scippo Nella borsa aveva solo della frutta

CASERTA. Una suora, Angela Pinto, di 78 anni, è morta nell'ospedale di Caserta dove era stata ricoverata domenica scorsa dopo essere stata aggredita da due rapinatori. L'episodio è avvenuto a Marcianise dove la religiosa, che aveva preso i voti come suor Michelina, viveva nell'Istituto San Michele. La suora stava raggiungendo l'abitazione di una anziana ammalata per assisterla, quando è stata avvicinata da due giovani malviventi che hanno tentato di sottrarle la borsa che stringeva tra le mani. Suor Michelina ha tentato di resistere ed è stata trascinata per alcuni metri. È prima di lasciare la borsa, la religiosa è caduta ed avrebbe battuto la testa sul selciato. I rapinatori sono fuggiti, mentre alcuni passanti soccorrevano la suora.

Ricoverata prima nell'ospedale di Marcianise, è stata poi trasferita nel presidio di Caserta dove questa mattina è morta. Altre due religiose che si erano recate a far visita a suor Michelina nell'ospedale di Marcianise sono state rapinate, pare di poche migliaia

di lire, non escluso dagli stessi banditi che avevano aggredito la loro consorella. Sui due episodi stanno svolgendo indagini i carabinieri. «C'erano soltanto dei mandaranci, solo un po' di frutta in quella borsa scippata dai rapinatori alla povera Suor Michelina, erano ragazzi di 12 o 14 anni. La nostra madre superiore è morta per questo». C'è commozione, dolore e anche un pizzico di malcelata rabbia nella parole di Suor Alfreda, una delle consorelle di Angela Pinto, madre superiora dell'Istituto San Michele di Marcianise in provincia di Caserta. Suor Michelina, come raccontano le suore del convento, era impegnata nella catechesi ed era costantemente in contatto con le giovani generazioni. «Era una persona molto buona, molto dolce - continua commossa suor Alfreda - siamo tutte sotto choc, ciò che è successo ci ha sconvolto: la violenza dei giovani, dei giovanissimi spesso è colpa delle famiglie in cui crescono. È doloroso vedere che il nostro impegno, l'impegno della chiesa nel sociale e con i giovani, veda vani-

ficato. Cerchiamo di educare i ragazzi al rispetto dei valori, ma delude il fatto che non ci sia risposta e troppo spesso le famiglie e i genitori sono troppo indulgenti con i loro figli. Certo non tutti i giovani sono cattivi o delinquenti». I funerali della suora morta per le lesioni e le fratture riportate dopo l'aggressione si faranno dopo l'autopsia disposta dal magistrato. «La nostra zona - continua suor Alfreda - è diventata invivibile, tra scippi, aggressioni e furti qui somiglia ormai troppo al Far West». Le due suore sono state aggredite domenica scorsa mentre si recavano in ospedale per far visita alla loro madre superiore. «Nella loro borsa - continua suor Angela - c'erano soltanto dei documenti che stavamo portando al pronto soccorso per la nostra madre superiore, ma per grazia di Dio la seconda aggressione si è risolta soltanto con un grande spavento». «La chiesa, la società, la famiglia, la scuola e anche i media, soprattutto i media - dice suor Alfreda - devono stare attenti a saper inculcare nei giovani pensiergiusti».

Secondo l'Istat è finita l'omertà sulle violenze subite da bambini al di sotto dei 14 anni

## Stupri su minori, raddoppiano le denunce

La Lombardia al primo posto per i reati di abuso, seguita da Campania, Sicilia e Toscana.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Le denunce aumentano. Buon segno: segno che la violenza sessuale a danno dei minori di 14 anni esce sempre di più dall'ombra dell'esperienza inconfessabile o dell'omertà familiare e sociale e si mostra sempre più di frequente alla luce del sole. Secondo i dati Istat elaborati dalla direzione centrale della polizia criminale di Roma l'aumento delle denunce tra il primo semestre del 1996 e lo stesso periodo del 1997 è calcolabile su una percentuale del 52,78. All'incremento dei casi segnalati corrisponde anche una crescita delle persone denunciate: tra gennaio e giugno 1996 i casi registrati sono stati in tutto 144, con 178 responsabili denunciati; nel 1997 si passa a 220 casi e 225 persone denunciate.

La variazione percentuale è del 26,40%. La distribuzione territoriale dove si è registrato il maggior numero dei reati - calcolata sul primo semestre 1996 - vede al primo posto la Lombardia col 28%, seguita da Cam-

pania (22%), Sicilia (16%) e Toscana al quarto posto col 14%.

Queste cifre sono state anticipate ieri dal funzionario dell'ufficio minori di Firenze Mariella Primiceri, che si è premurata di offrire una interpretazione non allarmistica: «L'aumento delle denunce dei casi rilevato sulla comparazione del primo semestre dei due anni - dice Primiceri - probabilmente non è connesso tanto all'aumento effettivo del numero dei reati quanto alla maggiore attenzione che viene loro rivolta. È importante considerare che il primo semestre del 1997, quando si è avuta l'impennata con oltre il 50% di casi in più, coincide con l'inizio dell'operatività degli uffici minori nelle questure italiane. Un altro elemento che deve essere tenuto in considerazione inoltre è la nuova legge del febbraio 1996, che elimina la differenza tra violenza carnale e atti di libidine violenta qualificando il reato come violenza sessuale e introducendo tutta una serie di nuovi articoli». Se ne parla di più, l'allarme sociale è alto, sono

venute meno alcune barriere che hanno a lungo impedito l'emergere del fenomeno dalle ombre della rimozione. Ma non è solo il fenomeno della denuncia che aumenta: i dati Istat rivelano comunque un aumento di questi reati negli anni dal 1983 in poi.

Fin qui i numeri. Ma in questi casi le cifre non bastano. Bisogna capire come tutto questo possa accadere. Dal suo osservatorio fiorentino Mariella Primiceri traccia le prime coordinate dell'inquietante fenomeno: «La maggior parte delle vittime degli episodi su cui siamo intervenuti nell'arco di un anno - spiega - sono di nazionalità italiana e le violenze sono state prevalentemente consumate all'interno dello stesso nucleo familiare di provenienza o in ambiti direttamente collegati. La tipologia del pedofilo più riscontrata è quella del "seduttore", che avvicina il minore con complimenti». Molto più rara la «tipologia sadica». «Spesso coloro che commettono l'abuso riproducono il modello della violenza subita nel cor-

so della propria infanzia. Questo riguarda soprattutto le madri che coinvolgono i propri figli nei giochi erotici col partner iniziandoli ad esempio con la visione di cassette o riviste pornografiche».

Se ne parlerà proprio a Firenze da domani per quattro giorni nel corso del convegno «Il sesso, il diavolo» organizzato dall'Istituto internazionale di sessuologia diretto da Marcello Perrotta e Roberta Giommi. «Affronteremo anche i temi più scabrosi - annuncia la dottoressa Giommi - quelli riferiti al sesso visto dalle prospettive del satanismo, della magia, della perversione e della sopraffazione. Ma più di tutto ci interessa portare il discorso sul piano dell'educazione e della prevenzione che sappiamo interessano moltissimo le famiglie e soprattutto i giovani con i quali dialoghiamo di continuo. Se pensiamo che in Italia non esiste ancora una legge sull'educazione sessuale...».

Susanna Cressati